

**A**nche considerando la corsa al "voto utile" indotta dalla legge elettorale non vi è alcun dubbio che la Costituzione di un Partito Socialista a vocazione maggioritaria sia definitivamente naufragata il 13 e 14 aprile. Né il successivo congresso del Ps è andato oltre uno scarno dibattito tra il corpo burocratico del vecchio Sdi (ricomformatosi maggioritario) e altre anime insoddisfatti al vecchio andazzo, più marcatamente autonomisti nei confronti del Pd e maggiormente ancorate alla cultura liberal-socialista, quasi del tutto assente nello Sdi degli ultimi anni e presente in modo erratico negli ex Ds confluiti nel Pd.

Occorre dunque chiedersi cosa fare, visto il rapido avvicinarsi delle elezioni europee e amministrative e tenendo presente l'attuale condizione di estrema debolezza, guardando all'intero arco terremoto della sinistra ed in particolare misurandosi con l'anomalia europea del Pd e la sua evidente impasse attuale. Come e se il Partito democratico uscirà da questa situazione è l'interrogativo che condiziona l'azione di tutti i soggetti della sinistra: dal Ps alla Sinistra Democratica, dai radicali e i liberaldemocratici fino all'ala revisionista dei comunisti e a quella più di governo degli ambientalisti.

Il baricentro della crisi è dunque nel Pd, partito dall'identità anomala e confusa e che tuttavia, per la sua consistenza elettorale, impedisce la costituzione di un grande partito del socialismo europeo. Di fronte a questo dilemma una lettura vede il Pd come un edificio pericolante perché privo di una cultura politica unificante. Da qui l'idea che l'assetto della sinistra italiana sia tutt'altro che stabilizzato e che la faglia che attraverso il Pd possa fare emergere una ricomposizione delle forze riformiste di sinistra attorno a un progetto socialista, auspicabilmente liberal-socialista, capace di coniugare in modo aggiornato libertà e giustizia sociale, merito e solidarietà, rinnovamento della politica e responsabilità. Se si pensa che questa crisi possa svilupparsi in tempi brevi e anche in modo traumatico (la collocazione nel Parlamento europeo? la scelta di politica bioetica? le politiche di modernizzazione della scuola e della PA? il federalismo fiscale?) allora si giustifica una netta collocazione all'esterno del Pd, con l'obiettivo di accentuarne le contraddizioni e di spargiare le carte attraverso un autonomismo corsaro e disinibito. Questa è la posizione sostenuta dalla mozione di minoranza del congresso di Montecatini. Una mozione consapevole delle limitate forze del Ps e che perciò non ha mai proposto il partito come baricentro, bensì come lievito e sollecitazione di questo processo. In coerenza con questa prospettiva le scelte elettorali non potrebbero che escludere un eventuale ospitalità nelle liste europee del Pd, a meno di una sua esplicita opzione per il Pse. Così pure si dovrebbe optare per una piena libertà dal vincolo di alleanza col Pd in quelle amministrazioni locali dove più si avverte il peso di gestioni inadeguate, o autoreferenziali o compromesse coi poteri forti del territorio, privilegiando in alternativa alleanze e liste autonome con altre formazioni di sinistra e civiche locali, per tentare di modificare gli equilibri esistenti. Ovviamente esiste una soluzione alternativa per i socialisti, se si pensa, legittimamente, che il Pd sia tuttora una sorta di arcipelago mobile, il cui disegno è ancora in via di definizione, con un dinamismo aperto in quelle condizioni vale la pena di rimodulare le ultime carte socialiste nell'arcipelago Pd, cercando di chiarire l'affinità politica culturale e le condizioni statutarie e organizzative che consentano di spostare gli equilibri in quel partito e di giocarvi un vero ruolo politico. Insomma bisogna avere l'ambizione di investire politicamente le residue risorse socialiste in una direzione o in un'altra, senza indugiare alla tentazione di far sopravvivere il poco rimasto sotto il manto consolatorio del rimpianto di tempi che non torneranno mai più.

# Tentativi di sopravvivenza al Congresso di Montecatini

di Lanfranco Turci



più direzioni: da un moderno partito di centro che guarda a sinistra fino a un partito socialista di stampo europeo. In quest'ottica si giustificerebbe una opzione strategica di adesione al Pd, eventualmente insieme ad altre forze di sinistra, laiche e liberali, con l'esplicito appello a una comune battaglia politica a tutte le componenti che nel Pd non si accontentano della mitica Isidora di Veltroni, né della Cosa 3 cui sembra guardare D'Alema e neppure vogliono tornare al bipolarismo coatto cui anche lo Sdi è rimasto troppo a lungo legato. In questa prospettiva il Ps dovrebbe chiedere ospitalità nelle liste del Pd alle elezioni europee e accordi generalizzati con quel partito nelle amministrative.

Questa sembra nei fatti essere proprio la direzione elettorale cui si sta orientando la maggioranza del Ps. Ma se davvero vogliono seguire questa strada i socialisti dovrebbero dare una dignità strategica a questa scelta, mentre al recente Congresso di Montecatini è stata ribadita l'autonomia del Ps salvo proporre il ruolo di alleato speciale del Pd, una volta che questi si sia liberato dei condizionamenti di Di Pietro. Troppo poco per definire una strategia e una vera ragione d'essere. Troppo poco per non pensare a una ennesima manovra di sopravvivenza, a una ennesima variante delle tattiche usate dallo Sdi negli anni passati per contrattare lo spazio della sua piccola frazione di ceto politico-amministrativo, rinunciataria sul piano delle idee e della strategia politica e perfettamente omologata alla prassi che ha alimentato l'antipolitica e le polemiche sulla "casta". Chi intende scegliere questo corso del dilemma ha il dovere di esplicitarlo e di spiegare perché e a quali condizioni vale la pena di rimodulare le ultime carte socialiste nell'arcipelago Pd, cercando di chiarire l'affinità politica culturale e le condizioni statutarie e organizzative che consentano di spostare gli equilibri in quel partito e di giocarvi un vero ruolo politico. Insomma bisogna avere l'ambizione di investire politicamente le residue risorse socialiste in una direzione o in un'altra, senza indugiare alla tentazione di far sopravvivere il poco rimasto sotto il manto consolatorio del rimpianto di tempi che non torneranno mai più.

di Gianni Quirino

**Banco di prova**

Sulla legge elettorale europea invece si cercherà di tenere un minimo di coerenza con quella nazionale, introducendo una soglia di sbarramento. Il contrasto è sul livello: se fosse basso, aprirebbe ad un ritorno al passato, mentre se fosse alto, sacrificerebbe la rappresentatività. In particolare, su questo punto si vedrà anche la tenuta della linea politica del Pd in merito al nodo delle alleanze e alla "vocazione maggioritaria" del partito.

Le ambizioni riformatrici del centrodestra si attestano sulla riforma della giustizia, e già intrufolano le polemiche. Il che non desta sorpresa: sulla giustizia naufragò la bicamerale e sono esplosi i contrasti più forti degli ultimi 15 anni. Non è detto che stavolta si trovi un'intesa, o che si apra un confronto tale da permettere di chiudere la partita. I problemi del Premier non intralciano più la via:

bene o male, sono stati risolti con il Lodo Alfano, che ha eliminato lo scandaloso "blocca processi", e al quale ci si può opporre senza scontri di civiltà. E urge il nodo irrisolto di una modernizzazione della giustizia italiana, non sempre dotata di efficienza, equilibrio e coerenza. Però giustizialisti e forcaioi di ogni razza faranno le barricate, aiutati dai difensori corporativi dello status quo, specie ora che hanno trovato il loro campione in Di Pietro. Questi, che sta in Parlamento per una scelta infelice di Veltroni, minaccia di far pagare caro l'errore. Chissà se il Pd, che sinora ha craccheggiato, reggerà quella concorrenza insidiosa.

Avremo poi la sazietà della finanziaria, che ha visto anticipare tempi e procedure, anche in modo improprio. Le scelte sul bilancio statale saranno rese ancor più complesse da un lato dalla difficile situazione economica, dall'altro dall'impatto dei tagli di spesa previsti dal Dpef. Tagli che non sempre sembrano ispirati a criteri di equità sociale e a una visione lungimirante, e che contraddicono tante promesse elettorali (vedi la crisi Alitalia). Su questo terreno Berlusconi si gioca molto, come accadde nel 2001-2006. Come pure Veltroni, se vuole davvero, al di là delle petizioni e delle manifestazioni d'autunno, uscire dall'incertezza di confronti interni opachi e dall'impatto del falso unanimità (ma perché non si è fatto un congresso?) e creare un'opposizione diversa.

## Arcobaleno Mancano idee per una nuova sinistra

di Aldo Garzia

**L**ex Sinistra-Arcobaleno sembra essersi inabissata nei flutti della marea seguita alla sconfitta elettorale, quando con il 3 per cento non è riuscita ad assicurarsi una rappresentanza parlamentare. Rifondazione, Pdc, Verdi e Sinistra democratica sono scomparsi dai notiziari televisivi e dalle cronache della politica. Quando vi fanno capolino, è solo perché sono segnalate nuove divisioni e polemiche.

Se inoltre il governo dovesse procedere nella riforma della legge elettorale per le prossime elezioni europee, portando il quorum al 4 o al 5 per cento, come ha più volte annunciato il ministro Roberto Calderoli, l'ex Sinistra-Arcobaleno potrebbe vedere ghigliottinata anche la sua rappresentanza a Bruxelles. A rischio sono pure i due quotidiani comunisti, *il manifesto* e *Liberazione*, a causa del taglio operato dal governo - per ora senza ripensamenti - dei fondi pubblici per l'editoria politica e i giornali a proprietà cooperativa.

Eppure non ci sono finora ripensamenti e ripartenze unitarie. Lo dimostra l'esito del Congresso del fine luglio di Rifondazione, dove l'elezione a segretario di Paolo Ferrero, ex ministro della Solidarietà sociale, è avvenuta sommando gli scontenti (quattro mozioni distinte) e con appena il 51 per cento degli orientamenti del Comitato politico nazionale. È stata così bocciata la candidatura di Nichi Vendola, governatore della Regione Puglia, tra i fondatori del Prc nel 1991 dopo lo scioglimento del Pci.

A preoccupare, al di là delle biografie delle singole personalità, è la linea politica su cui ha prevalso Ferrero: autocritica radicale sull'esperienza di partecipazione al governo Prodi, rinvio sine die di ogni "costituente della sinistra" per evitare il pericolo del progressivo scioglimento del Prc, presentazione autonoma alle prossime elezioni europee (si lascia però aperto lo spiraglio di un accordo con il Pdc), ricollocazione "in basso a sinistra" (cioè - si dice - nei conflitti sociali), nessun lavoro di ricostruzione di nuove alleanze con il Pd. Questa impostazione finisce per non porsi il quesito, pure così evidente e preliminare, del perché la collocazione moderata del Pd non abbia aperto finora nuovi spazi alla sua sinistra.

Vendola ha intanto annunciato che la sua mozione "Rifondazione per la sinistra" non rinuncerà ad agire per proprio conto, pur non mettendo in discussione (almeno per ora) l'appartenenza al Prc. I sostenitori di questa mozione non sono intenzionati a tagliare i ponti con Sinistra democratica, tenendo aperta anche l'interlocazione con i Verdi. A loro parere, la sconfitta elettorale pone problemi giganteschi di cultura politica e di iniziativa che non possono essere elusi con la scorciatoia della riformazione identitaria. Siamo quindi a un partito dove si convive da separati in casa, in attesa di non si sa quali eventi futuri.

In questo quadro, le notizie più rilevanti sul passo indietro dei tradizionali leader. Fausto Bertinotti ha annunciato il ritiro dalla politica partitica: d'ora in poi si dedicherà al lavoro di ricerca con *Alternative per il socialismo*, la rivista bimestrale che già dirige da un anno, e forse contribuirà alla costituzione di un centro studi. Tra i Verdi, nel loro Congresso di luglio, il testimone della leadership è passato da Alfonso Pecorearo Sciano, ex ministro dell'Ambiente, a Grazia Francescato ma la linea è quella della continuità. In Sinistra democratica, il nuovo portavoce al posto di Fabio Miceli è Claudio Fava, parlamentare e membro del Partito del socialismo europeo, che vorrebbe un patto d'azione con l'area che fa riferimento a Vendola. Solo Oliviero Diliberto è rimasto insidiabile sulla tola di comando del Pdc, quasi che la débacle elettorale non riguardi anche quel partito.

È possibile che qualche scomposizione-ricomposizione possa avvenire alla vigilia delle elezioni europee della prossima primavera, quando ognuna delle forze dovrà decidere con che simbolo ed eventuali alleanze presentarsi (Verdi e Sinistra democratica potrebbero avvicinarsi al Pd, se Prc e Pdc scegliessero una lista comune). Ma per ora non si intravedono segnali politici di novità, anche se Ferrero ha iniziato a sondare la disponibilità degli altri partiti della sinistra a promuovere una manifestazione unitaria contro il governo Berlusconi prima di quella fissata dal Pd per il 25 ottobre. Quale sarà la piattaforma di questa eventuale iniziativa della sinistra è difficile da prevedere.

Il tema della ricostruzione di una opposizione efficace, che parta dall'elaborazione del lutto della sconfitta e sfidi il governo di destra su un rinnovato programma, non è per ora all'ordine del giorno né sul fronte del Pd né su quello dell'ex Sinistra-Arcobaleno. Questa volta non ci sono prove d'appello senza nuove idee e nuovi leader. Quanto al problema di un nuovo partito della sinistra, prima o poi, bisognerà riaffrontarlo.

## Eutanasia La zona grigia della laicità

di Laura Landolfi

**Q**uesta volta a prendere posizione sul tema della laicità è sia una chiesa, ma quella valdese. Nei giorni scorsi la «moderata» della Tavola Valdese, Maria Bonafede, aveva espresso molte preoccupazioni sull'arretramento di quel valore fondamentale che è la laicità dello Stato.

Un intervento ancora più deciso (questa volta sull'eutanasia) è venuto dal pastore Paolo Ribet, durante il Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste del 25 agosto scorso: «Ascoltiamo il grido muto di Eutana Englaro che chiede di essere lasciata andar via» aveva affermato il presidente della Fondazione del centro culturale valdese.

Con due (tragic) episodi, infatti il tema della "dolce morte", dopo il caso Englaro, è venuto di nuovo, e con prepotenza, alla ribalta. Prima la morte di Remy Salvat. Affetto da una rara malattia degenerativa il giovane francese si è suicidato il 10 agosto scorso dopo aver inutilmente chiesto a Nicolas Sarkozy il "permesso" di morire, come testimonia una registrazione lasciata alla madre. («Per ragioni filosofiche personali, credo che nessuno debba poter decidere di interrompere volontariamente una vita» è stata la risposta del presidente). Poi le dichiarazioni sulla presunta iniezione di morfina che avrebbe posto fine alle sofferenze di Oriana Fallaci rilasciate dalla sorella Paola a Sky tv.

Se in Francia i popolari intraprendono viaggi di studio in Inghilterra e nei Paesi Bassi (dove dal 2000 è in vigore una legge che legalizza l'eutanasia e il suicidio assistito) per stilare un rapporto sull'eutanasia da consegnare nel mese di novembre, su questi temi l'Italia sembra ancora lontana dagli altri paesi europei.

Eppure i francesi hanno una legge in materia che l'hanno già: è la legge Lorenetti del 2005 che concede il diritto a "lasciar morire" ma non all'eutanasia attiva. Il "lasciar morire" può significare interrompere la somministrazione di liquidi e cibo, come anche consentire la somministrazione, da parte dei medici, di trattamenti antidolore che possono avere «per effetto secondario quello di abbreviare la vita». Insomma in Francia sia nel caso della Fallaci che in quello di Eutana Englaro non si parlerebbe di eutanasia. Non così in Italia dove una legge è ancora lontana da venire nonostante il ddl per il testamento biologico sottoscritto da 101 senatori del Pd che vede come primo firmatario Ignazio Marino. In questo vuoto legislativo degna di nota è la dichiarazione di Eutana Englaro del 2005 che chiedeva il diritto a "lasciar morire" ma non all'eutanasia attiva. Il "lasciar morire" può significare interrompere la somministrazione di liquidi e cibo, come anche consentire la somministrazione, da parte dei medici, di trattamenti antidolore che possono avere «per effetto secondario quello di abbreviare la vita».

Insomma in Francia sia nel caso della Fallaci che in quello di Eutana Englaro non si parlerebbe di eutanasia. Non così in Italia dove una legge è ancora lontana da venire nonostante il ddl per il testamento biologico sottoscritto da 101 senatori del Pd che vede come primo firmatario Ignazio Marino. In questo vuoto legislativo degna di nota è la dichiarazione di Eutana Englaro del 2005 che chiedeva il diritto a "lasciar morire" ma non all'eutanasia attiva. Il "lasciar morire" può significare interrompere la somministrazione di liquidi e cibo, come anche consentire la somministrazione, da parte dei medici, di trattamenti antidolore che possono avere «per effetto secondario quello di abbreviare la vita».

Per alcuni nel primo caso non si tratterebbe di eutanasia. Siamo però in una "zona grigia" che è ancora tabù. Il nocciolo della questione, risiederebbe nell'autodeterminazione sancita dal testamento biologico che di questa determinazione è l'estensione: in sostanza con una semplice firma tanti malati come Eutana Englaro potrebbero scegliere il proprio destino. Non una battaglia puramente etica dunque, ma un atto concreto per decidere della propria vita.

La questione continua a creare spaccature sia a destra che a sinistra. Se al Senato il partito democratico (non così i radicali che con l'Associazione Luca Coscioni continuano a battersi per il diritto all'eutanasia) non ha partecipato al voto sul conflitto di attribuzione tra Parlamento e Cassazione sul caso Englaro (un'ipotesica invasione di campo da parte del potere giudiziario in quello legislativo), alla Festa dell'Unità di Firenze si organizza un incontro che vede fronteggiarsi le due anime del Pd: Ignazio Marino e Paola Binetti. Non va meglio nella maggioranza che, pur avendo ottenuto il voto desiderato, ha visto l'ala laica rappresentata da Benedetto Della Vedova, e che conta tra le sue fila anche il medico personale del Premier Umberto Scapagnone, presentare una mozione per rilanciare la ratifica della convenzione di Oviedo sull'esercizio della libertà terapeutica, da ben sette anni in attesa di attuazione.

Intanto Margherita Boniver è in procinto di compilare il proprio testamento biologico e Gaetano Quagliariello, vicepresidente dei senatori del Pdl, cerca una «soluzione» per il testamento biologico, che trovi insieme laici e cattolici. Insomma, sui temi etici, l'imbarazzo è bipartisan.

Ma non si fa un passo avanti.

SEGUE DALLA PRIMA

## Banco di prova

**C**onfronto civile, che aiuterebbe anche a partorire una soluzione non dannosa per l'unità nazionale né per i conti pubblici.

Minore importanza sembra che il centrodestra assegni al problema del referendum sulla legge elettorale: questa, che ha funzionato contro la frammentazione partitica, non pare al centro dei pensieri dei cittadini, nemmeno per l'antidemocratica scelta dall'alto degli eletti (si spera che alle europee resti la preferenza). Sembra certo che si punterà a non raggiungere il quorum, considerato un difficile traguardo.

Sulla legge elettorale europea invece si cercherà di tenere un minimo di coerenza con quella nazionale, introducendo una soglia di sbarramento. Il contrasto è sul livello: se fosse basso, aprirebbe ad un ritorno al passato, mentre se fosse alto, sacrificerebbe la rappresentatività. In particolare, su questo punto si vedrà anche la tenuta della linea politica del Pd in merito al nodo delle alleanze e alla "vocazione maggioritaria" del partito.

Le ambizioni riformatrici del centrodestra si attestano sulla riforma della giustizia, e già intrufolano le polemiche. Il che non desta sorpresa: sulla giustizia naufragò la bicamerale e sono esplosi i contrasti più forti degli ultimi 15 anni. Non è detto che stavolta si trovi un'intesa, o che si apra un confronto tale da permettere di chiudere la partita. I problemi del Premier non intralciano più la via:

## I primi cento giorni

**U**na strategia d'attacco e di difesa al tempo stesso, è quella adottata da Berlusconi, che ha distolto l'attenzione dell'opinione pubblica dall'aggravarsi della congiuntura economica italiana e internazionale, con livelli d'inflazione d'altri tempi e una crescita dei costi dell'energia che sta mettendo in ginocchio la maggioranza delle famiglie italiane.

Tremonti dal canto suo ha usato la cancellazione dell'Ici come cartina di tornasole (il governo Prodi l'aveva già di fatto abolita per il 40 per cento delle famiglie) e la Robin Hood Tax come la dimostrazione che la destra e non la sinistra ad essersi innalzato al potere. Peccato che il rischio sia quello che l'aumento della tassazione sui produttori di energia finisca, in modo più o meno trasparente, per ricadere sulle bollette pagate dagli utenti e solamente 200 milioni di euro andranno a sostenere i costi della non meglio definita Cdr sociale, mentre 5 miliardi di euro andranno direttamente nelle casse dell'erario. Della tanto propagandata diminuzione della pressione fiscale nel Dpef nessuna traccia, almeno per il prossimo triennio.

E l'opposizione che fa? Il Partito Democratico non ha ancora riassorbito la "botta" della sconfitta elettorale e pare incerto nella definizione proprio del profilo da far assumere all'opposizione. In questi primi mesi il Pd è sembrato ondeggiare tra un'apertura di credito allo "sta-

tista" Berlusconi nel sacrosanto tentativo di normalizzazione del sistema politico e una più classica strategia piazzaiola, indotta dall'aggressività dell'azione di Di Pietro e dell'Italia dei Valori.

All'immagine del Pd post elezioni non ha, poi, certo giovato la ritorsione alla creazione di fondazioni, (quasi) correnti, tv ecc., comprensibile per gli addetti ai lavori, ma assolutamente rigettata dalla stragrande maggioranza degli elettori che vi ha visto il ritorno della vecchia politica. Il guaio non sono le "correnti" se hanno una base politica-culturale, ma le aggregazioni di potere attorno alle persone in contraddizione con quell'innovazione culturale e nei metodi tanto declamata nella fase di costituzione del partito.

La sinistra radicale dal canto suo non si è ancora ripresata dall'incubo di essere diventata "sinistra extra-parlamentare" e il numero di correnti che si contendono la leadership dei piccoli partiti superstiti è inversamente proporzionale alla sua attuale capacità di rappresentanza.

In definitiva, il bilancio di questi primi 100 giorni appare deficitario sia sul fronte governativo sia su quello dell'opposizione con buona pace di chi avrebbe giustamente voluto che questa fosse finalmente una legislatura costituente e autenticamente riformatrice. C'è ancora tempo per rimediare, ma l'inizio non è stato certamente all'altezza delle aspettative e dei bisogni del paese reale.